

tare che l'uguaglianza nel rispetto e nella condivisione esige anche uguaglianza nell'attribuzione delle risorse pubbliche.

Ma al di sotto di questo modo di ragionare c'è una visione sulla quale purtroppo il tempo non mi permette di soffermarmi a lungo. Mi limito a dire: in fondo la radicalizzazione del concetto di laicità, di cui stiamo parlando, nasce da due presupposti.

Il primo presupposto è che nessuna concezione di vita buona è vera in alternativa alla sua contraria. E' impossibile qualificare come vera qualsiasi concezione di vita buona e quindi falsa la sua contraria, dal momento che esse esprimono sempre e semplicemente fini e preferenze soggettivamente motivate, e sempre quindi rivedibili. E' per questa ragione che nel contesto di questa teoria non si parla di "bene/vita buona", ma di "concezioni di vita buona"; di "concezioni della sessualità", volendo così connotare una necessaria pluralità fino al limite [anche se non sempre né necessariamente] della mera soggettività. Insomma: una verità circa il bene della persona e della società o non esiste [relativismo etico] o non può essere razionalmente affermata e dimostrata [agnosticismo etico].

Corollario di questo primo presupposto: qualunque scelta [legislativa, amministrativa...] a favore dell'una concezione piuttosto che dell'altra diventa inevitabilmente parzialità ingiusta e violazione dell'autonomia del soggetto. Dunque: completa equiparazione fra matrimonio, coppie gay, unioni di fatto.

Il secondo presupposto è che deve essere possibile organizzare la vita associata prescindendo imparzialmente dalle varie concezioni di vita buona, attraverso proposte universalmente condivisibili perché giustificabili senza riferimento a nessuna delle varie concezioni di vita buona, ma anche attraverso proposte che non sono meramente formali o procedurali. Il concetto di "giustizia" denota precisamente questa modalità di organizzare la vita associata: la vita [associata] giusta è la vita progettata secondo questa modalità. Dunque: ogni "pezzo" con cui è stato costruito l'edificio matrimoniale - coniugalità, genitorialità... - deve essere sostituito da "pezzi" non derivabili da nessuna concezione della sessualità. Non più "coniugi", ma "partners"; non più "padri-madri", ma "genitore A - genitore B". Alla qualità propria della relazione deve subentrare la neutralità della medesima.

Vorrei ora rispondere brevemente alla seconda domanda: che cosa stiamo rischiando? Una messa in crisi senza precedenti dell'istituto matrimoniale, che accompagnerà la costruzione di una società di estranei gli uni agli altri. La torre di Babele diventerà ogni giorno più la "cifra" dei nostri edifici sociali.

Assisteremo, in primo luogo, ad una messa in crisi senza precedenti dell'istituto matrimoniale.

Anche se non raramente negata nella teoria giuridica, la rilevanza educativa della legge civile è un fatto. Essa contribuisce non raramente e non superficialmente a forma-

re l'ethos pubblico e i convincimenti della ragione pubblica. Ciò è particolarmente vero per l'istituzione matrimoniale (desumo la riflessione seguente dal sito www.zenit.org).

La legge può configurare la comunità coniugale come una forma di comunione sessuale-affettiva cui i singoli sono liberi di accedere, ma la cui definizione non è a disposizione di chi si sposa: non può essere formulata e riformulata a piacimento. Oppure la legge può decidere, attraverso l'equiparazione di cui parlavo, che il matrimonio ricevuto dalla tradizione è frutto di mera convenzione sociale e che pertanto il matrimonio può essere pensato e realizzato nei modi corrispondenti ai desideri, interessi e scopi propri di ogni individuo.

Il risultato della seconda scelta giuridica non sarà a lungo termine che nell'ethos e nella ragione pubblica matrimonio ed altre forme di convivenze avranno la stessa stima e riconoscimento? Il risultato sarà che l'equiparazione di fatto sosterrà quelle visioni dell'uomo che non sono ospitali vero la monogamia, e che alla fine potrebbe minare l'istituzione matrimoniale alla base.

Il professor Joseph Raz ha scritto: "La monogamia, ammesso che rappresenti l'unica valida forma di matrimonio, non è alla portata dell'individuo. Per poterla vivere, essa richiede una cultura che la riconosca e che la sostenga attraverso l'atteggiamento del settore pubblico e delle istituzioni".

Ovviamente Raz non intendeva dire che la persona in qualsiasi ordinamento giuridico non possa essere capace di comprendere e di scegliere il matrimonio. Egli pensa - e consento con lui - che il matrimonio è un istituto "fragile" se non è sostenuto dalle leggi e dalle istituzioni. L'orientamento della ragione pubblica è decisivo per difendere il matrimonio. La mia tesi è che l'equiparazione matrimonio - unioni di fatto - coppie gay costituisce una rinuncia a questa difesa, e quindi una abdicazione alla promozione del bene umano comune.

Ma c'è qualcosa di molto più grave in questa vicenda. Lo esprimerei nel modo seguente. Negando l'esistenza di relazioni sociali qualitativamente diverse, e misurando la qualità della relazione solo col metro del-

l'autonomia con cui si pongono, il sociale umano, non solo quello coniugale, è destinato a configurarsi semplicemente come contrattazione di egoismi opposti, coesistenza negoziata di estranei. Non mi è più concesso tempo per fermarmi su questo punto.

L'emergenza educativa

Voglio concludere con due ordini di riflessione. Il primo. L'uomo resta affascinato e come rapito, anche se nel suo cuore dimorassero pregiudizi insuperabili sul piano razionale, dalla bellezza e dalla santità. La santità infatti che altro è se non lo splendore della verità e della bontà propria della persona umana? E' lo splendore dell'amore coniugale che rifugge oggi ancora in tante coppie, che disperderà la nebbia di ideologie devastanti: e lo faranno semplicemente vivendo.